

Fonti notarili ed economia territoriale nel Ducato di Urbino fra '500 e '600

di Viviana Bonazzoli

Scopo di questo intervento è di esporre possibili linee di ricerca relative ad alcuni aspetti dell'economia di produzione e di scambio del Ducato di Urbino in epoca roveresca. In senso propriamente cronologico il periodo si apre nel 1508, quando Francesco Maria I Della Rovere succede a Guidubaldo da Montefeltro che, privo di discendenza, lo aveva adottato in quanto figlio di Giovanni Della Rovere signore di Senigallia e della sorella Giovanna da Montefeltro, e si chiude nel 1631, anno della morte di Francesco Maria II senza eredi maschi in linea diretta. Tuttavia, da un punto di vista istituzionale, economico e più ampiamente culturale, il periodo in questione coincide con il secolo circa che va dal 1521, quando, dopo la guerra di Urbino che aveva sconvolto il Ducato, Francesco Maria I recupera il controllo e la titolarità dei suoi domini, al 1623, anno della morte di Federico Ubaldo, unico figlio ed erede di Francesco Maria II, in seguito alla quale, pur ancor vivente il vecchio duca e prima della effettiva devoluzione del Ducato a Roma, il governo dello stato viene assunto dai delegati del sovrano pontefice Urbano VIII¹.

Dal punto di vista istituzionale, e non solo, il Ducato di Urbino si caratterizza per un accentuato policentrismo; esso infatti non conobbe mai un processo di riorganizzazione politico-istituzionale e territoriale paragonabile a quello verificatosi fra '400 e '500 in altre aree dell'Italia centro-settentrionale - Lombardia, Veneto, Toscana - tale da condurre all'accentramento degli organi di potere e di amministrazione dello Stato², ma rimase sempre caratterizzato da un impianto politico-istituzionale

Presentato dall'Istituto di Economia.

¹ Per la storia delle due dinastie che governarono lo Stato di Urbino e per la storia politica del Ducato si vedano: J. Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the Arms, Arts and Literature of Italy, from 1440 to 1630*, London 1851, 3 voll.; F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859, 2 voll. Relativamente al periodo dei Montefeltro: G. Franceschini, *I Montefeltro*, Varese 1970.

² Per motivi di spazio non è possibile qui che un accenno al dibattito sulla formazione degli Stati territoriali e sul parallelo processo di accentramento politico-territoriale nell'Italia del '300-'500 e in particolare ai contributi di G. Chittolini, E. Fasa-

dualistico e policentrico³. Dualistico nel senso che i duchi, pur pragmaticamente avocando a sé sempre più ampi poteri di governo e di controllo a livello politico-amministrativo, giudiziario ed economico, alterarono tuttavia in misura contenuta l'impianto istituzionale ereditato dalla tradizione medievale, certamente non tanto da snaturarlo, conservando le istituzioni amministrative e di governo espresse dai corpi locali, condizionandole tuttavia dall'interno e indirizzandone le scelte. Policentrico, poiché nessuno dei corpi territoriali maggiori e minori che fanno parte del Ducato – ciascuno dei quali è costituito da un centro urbano e dal suo contado – è soggetto ad un altro, ma tutti si collocano l'uno rispetto all'altro su di un medesimo piano di parità, e ciascuno è soggetto al duca secondo un rapporto diretto e bilaterale; tanto che il Ducato non ebbe mai una capitale nel senso di dominante, ma solo centri di residenza della corte. Anche dopo essere entrati a far parte dei domini dei signori di Urbino, i singoli corpi territoriali conservano i propri statuti, i propri organismi amministrativi e di governo, non trascurabili spazi di autogoverno in ambito normativo, giurisdizionale, fiscale, e proprie istituzioni economiche quali annona, banchi ebraici convenzionati, Monti di pietà come anche la presenza di uno o più notai⁴.

Di fatto, la presenza *in loco* di un notaio finisce per costituire uno degli attributi qualificanti dei corpi locali non dipendenti, al di là delle dimensioni di ciascuno di essi in termini territoriali o demografici; vale a dire che in questa realtà dove la fedeltà dei corpi territoriali verso i duchi non è in discussione purché questi ultimi non intraprendano o anche solo non si mostrino inclini ad iniziative di accentramento istituzionale, la presenza del notaio assume il significato di un riconoscimento della dignità dei singoli corpi territoriali, un significato tanto maggiore quanto minori sono le dimensioni di essi. Se si pensa che alla fine del '500, su un territorio che complessivamente non supera i 3.500 km quadrati⁵, una

no Guarini, E. Stumpo. La diversa situazione della Marca di Ancona e del Ducato di Urbino è stata ricostruita negli studi di B. G. Zenobi fra i quali si ricorda in particolare *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-106.

³ Sull'impianto politico, istituzionale, territoriale dello Stato di Urbino si veda L. Celli, *Di Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del secolo XVI*, Torino-Roma 1892.

⁴ Per i fondi notarili dei territori che avevano fatto parte del Ducato, E. Lodolini, *Gli archivi notarili delle Marche*, Roma 1969, ricordando tuttavia che tale studio non considera la documentazione eugubina per la mutata distrettuazione amministrativa, e che operazioni di versamento dei fondi notarili di diversi centri della provincia presso l'Archivio di Stato di Pesaro, o – nel caso di Senigallia – presso quello di Ancona, effettuate dopo la pubblicazione dello studio di Lodolini ne impongono un aggiornamento.

⁵ Il territorio del Ducato comprende, approssimativamente, l'area dell'attuale provincia di Pesaro e Urbino, con l'esclusione di Fano e del suo territorio – passati

popolazione di 101.650 unità circa⁶ si distribuisce attraverso sette città, una ventina di terre, circa 280 castelli – alcuni dei quali non soggetti a città o terre controllano un proprio distretto – e circa 240 ville notabili con parrocchia⁷, e che notai sono presenti oltre che nelle sette città – San, Leo, Urbino, Cagli, Gubbio, Fossombrone, Senigallia, Pesaro –, nelle principali terre ed ancora in qualche castello non dipendente come, ad esempio, Cantiano, si può avere la misura dell'elevato grado di distribuzione attraverso il territorio così dei nuclei urbani come dell'offerta dei servizi di notariato.

Un simile impianto politico-istituzionale trova il suo corrispettivo nella organizzazione economico-territoriale del Ducato, dove non si è mai sviluppato alcun grande centro urbano con funzioni trainanti in relazione alla produzione e agli scambi dell'intera area, ma dove una molteplicità di centri cittadini di dimensione media e piccola hanno nel corso del tempo costruito e consolidato un proprio ruolo nella produzione e negli scambi⁸. In primo luogo in relazione alle campagne circostanti poiché, come è noto, così come al contado soggetto – a tenore della legislazione statutaria – non è riconosciuta alcuna autonomia legiferante, amministrativa, giurisdizionale, fiscale, neppure è consentito ad esso intrattenere scambi se non con il centro urbano dominante che stabilisce con le sue campagne un rapporto di tipo coloniale riservando a se' la funzione di produttore di manufatti e servizi qualificati e a quelle la funzione di produttore di beni agroalimentari e materie prime⁹.

Ma anche, ciò che più conta, in rapporto alle aree vicine e ai mercati regionali e interregionali. Poiché, a compensare il rischio di frammenta-

nel 1463 dalla signoria malatestiana al diretto dominio pontificio – ma con in più Gubbio e Senigallia con i relativi distretti.

⁶ Cfr. «Assegna de' grani, blade e bocche dello Stato di Sua Altezza Serenissima dell'anno 1594», pubblicata da L. Celli, *Di Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del secolo XVI*, cit., p. 249; si ricordi che quelle censite dalla «assegna» sono bocche da sale, vale a dire la popolazione di età superiore ai 5/7 anni.

⁷ Secondo la classificazione di origine albornoziana, le città sono centri urbani principali e sedi diocesane, le terre centri urbani minori in dignità ma non soggetti ad altri centri, i castelli sono invece per lo più, anche se non sempre, di pertinenza di città o terre, mentre lo sono sempre le ville, prive di cerchia murata; cfr. B. G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, cit.

⁸ Secondo la «assegna» citata alla n. 6, questi sono i dati relativi alla popolazione dei principali corpi territoriali che compongono il Ducato: Gubbio, 17.419; San Leo e Montefeltro, 14.011; Urbino, 13.883; Pesaro, 11.445; Massa Trabaria e Casteldurante, 8.970; Senigallia, 6.250; Fossombrone, 4.762; Cagli, 4.258; Mondavio, 3.474; Pergola, 3.144.

⁹ Cfr. G. Luzzatto, *Comune e Principato in Urbino nei secoli XV e XVI*, in «Le Marche» 5, 1905, pp. 190-194; G. Vaccaj, *La vita municipale sotto i Malatesta, gli Sforza e i Della Rovere signori di Pesaro*, Pesaro 1928; R. Paci, *Politica ed economia in un comune del Ducato d'Urbino: Gubbio tra '500 e '600*, Urbino 1967; B. G. Zenobi, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, cit.

zione del tessuto economico che il policentrismo può comportare, l'inserimento fra i domini dei duchi di Urbino – il Ducato acquisisce la sua definitiva configurazione territoriale nel 1512 con l'acquisto di Pesaro – sembra accompagnarsi al progressivo definirsi di una identità economica dei singoli centri urbani.

Pur dando per acquisito che il primo settore di attività del Ducato in termini aggregati sia quello agricolo, che nel corso del '500 la crescita di tale settore giustifichi pienamente l'interesse del quale è stato fatto oggetto, che dalla rendita fondiaria venga la principale fonte di reddito dei ceti dominanti e che l'investimento fondiario coroni e consolidi l'ascesa sociale ed economica, non di meno il silenzio della recente storiografia locale – quando si escludano alcune ricerche dedicate alle attività mercantili incentrate sulle fiere franche di Senigallia –¹⁰ in merito a quelle attività di produzione manifatturiera e di scambio dei centri del Ducato sulle quali già gli studi di fine '800/inizio '900 avevano richiamato l'attenzione, appare non facilmente giustificabile anche se facilmente spiegabile.

Certamente, al di là di più o meno dichiarate o valide motivazioni metodologiche o mode storiografiche, un fattore che ha agito da deterrente nei confronti di questo campo di ricerca è costituito dalla difficoltà di accedere a fonti di agevole e rapida consultazione. In un contesto economico dove le attività di produzione manifatturiera sono esercitate da imprese artigianali di tipo familiare e quelle di scambio così come quelle finanziarie da imprese individuali o da piccole società in accomandita semplice, il solo tipo di fonte che consenta di ricostruire il profilo delle attività economiche delle diverse subaree che compongono il Ducato è costituito dalla documentazione notarile.

Nello Stato di Urbino di epoca roveresca l'aspetto più vistoso dal punto di vista economico è dato dalla consistente crescita di Pesaro come centro manifatturiero e ancor più commerciale e finanziario, in larga misura stimolata dalla presenza nel centro costiero – a partire dal 1523 – della corte di Francesco Maria I e quindi di Guidubaldo II e dagli imponenti investimenti, edilizi prima di tutto, effettuati dai duchi; crescita che porta la città costiera a diventare il principale centro economico del Ducato e a rimanere tale anche quando Francesco Maria II trasferisce la sua residenza a Casteldurante. Si tratta di una crescita tanto più meritevole di attenzione in quanto si presenta in misura non trascurabile come il risultato di una diffusa risposta alle occasioni di investimento produttivo, mercantile e finanziario offerte dalla presenza dei principi, e soprattutto dalle iniziative economiche da essi avviate a Pesa-

¹⁰ Cfr. R. Marcucci, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno 1914; *Una città adriatica*, a cura di S. Anselmi, Urbina 1978.

ro e attraverso la sua piazza mercantile non solo come duchi di Urbino ma più spesso in quanto soggetti economici privati, una tendenza questa che si accentua in misura considerevole negli anni di Francesco Maria II che pur non risiedendovi continua a privilegiare Pesaro quale piazza di investimenti. Una risposta da parte non solo della imprenditorialità locale in senso proprio quanto, in senso più ampio, dei detentori di capitale mobiliare indipendentemente dalla loro appartenenza sociale patrizia o popolare.

Tanto più utile si dimostra la ricostruzione della realtà economica pesarese del pieno '500 attraverso la documentazione notarile in quanto l'immagine che ne risulta si discosta, e in misura non marginale, da quella che si ricava da altri tipi di fonti focalizzata sull'insuccesso delle politiche mercantiliste tentate da Guidubaldo II. Fra le due immagini la contraddizione è forte; ma se le più ambiziose iniziative politico-economiche di Guidubaldo II in quanto governante si risolvono in insuccessi¹¹ dovuti alla evidente sproporzione fra gli ambiziosi obiettivi del duca e le oggettive possibilità consentite dal Ducato¹², all'atteggiamento arrogante adottato in più di una circostanza da Guidubaldo II che gli attira quanto meno la diffidenza del potere centrale¹³, e al fatto che l'autoritarismo e l'interventismo di lui suscitano la diffidenza di sudditi tradizionalmente abituati ad un rapporto di collaborazione o, se si preferisce, di contrattualismo bilaterale con il principe piuttosto che ad accettare decisioni imposte dall'alto, non di meno, le iniziative che il duca intraprende in quanto primo soggetto economico dello Stato di Urbino hanno effetti positivi sulla crescita economica locale, oltre che per gli effetti diretti ancor più perché indirettamente stimolano l'iniziativa di altri soggetti economici privati.

Quanto al principato di Francesco Maria II, l'espansione degli investimenti che si intuisce anche ad un primo sondaggio sul *Notarile* pesarese, sembra confermare per l'ambito economico quanto per altri aspetti attestano fonti di altra natura, vale a dire che il momento più felice,

¹¹ Basti ricordare l'aspirazione a fare di Pesaro un porto concorrenziale a quello di Ancona alla quale si collega l'iniziativa del 1556 di attirare a Pesaro in regime di privilegio gli ebrei portoghesi che erano stati espulsi da Ancona, cfr. R. Segre, *Gli ebrei a Pesaro sotto la signoria dei Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, Venezia 1998, pp. 133-165.

¹² Non va dimenticato che lo Stato di Urbino è pur sempre un feudo che, per di più, occupa una posizione interna, centrale e strategica nell'insieme dei domini pontifici, condizione che limita fortemente le possibilità di autonoma iniziativa politica dei Della Rovere – diversamente da quanto avviene nel caso del Ducato farnesiano, situato in posizione periferica rispetto allo Stato pontificio.

¹³ Ad esempio in occasione del tentativo, anche questo fallito, di subentrare ai Da Varano nella titolarità del Ducato di Camerino sposando Giulia, l'ultima discendente della famiglia; cfr. J. E. Law, *Relazioni dinastiche tra i Della Rovere e i Varano*, in *I Della Rovere nell'Italia delle Corti*, Urbino 2002, 4 voll., I, pp. 35-62.

dopo gli anni di Federico da Montefeltro, in un rapporto fra governati e governanti che – eccettuati pochi episodi –¹⁴ buono rimase sempre, venne raggiunto nel lungo principato di Francesco Maria II, alla cui politica di moderazione delle spesa pubblica, di alleggerimento fiscale, di interessamento alle difficoltà dei sudditi, di rinuncia a velleità dirigistico-mercantiliste, fanno riscontro le molteplici scelte di investimento compiute in quanto soggetto economico privato all'interno del Ducato, iniziative che diffondono fiducia e stimolano l'imitazione.

Così come, d'altro canto, gli investimenti edilizi e l'attività di committenza dei Della Rovere producono un effetto imitazione nei signori dei suffeudi del Ducato, basti ricordare San Lorenzo in Campo feudo del ramo cadetto dei Della Rovere, Orciano, Barchi, Montebarroccio, Montefelcino tutti infeudati a fedeli della casa ducale, ma ancor prima Sant'Agata Feltria che Federico da Montefeltro con una decina di altri castelli limitrofi aveva assegnato in dote alla figlia Gentile andata in moglie ad Agostino Fregoso, e nei titolari di quei feudi paralleli, non dipendenti cioè dai duchi di Urbino ma che per trovarsi i loro domini situati ai margini del Ducato o persino inseriti come enclaves entro il territorio di esso¹⁵, vengono fortemente condizionati dai comportamenti dei duchi, ad esempio i Brancaleoni di Piobbico, gli Ubaldini di Apecchio, gli Oliva di Piandimeleto¹⁶. In relazione a distretti territoriali così minuscoli e a nuclei di consistenza demografica tanto ridotti la ricaduta sull'economia locale della costruzione di uno o più palazzi residenziali, o di una rocca quale quella dei conti Stati nel piccolo castello di Montebello, come della presenza di piccole corti non è certo trascurabile¹⁷, tanto più che fra i suffeudatari si trovano spesso capi di milizie professionali i cui investimenti equivalgono ad un apporto di risorse dall'esterno verso i loro domini¹⁸, poiché anche in questo senso i duchi di Urbino offrono un modello di riferimento. Per questi aspetti la documentazione notarile costituisce una fonte documentaria di rilievo, e, si può dire, ancora tutta da

¹⁴ Cfr. L. Celli, *Tasse e rivoluzione: Storia della sollevazione di Urbino contro il duca Guidobaldo II*, Torino-Roma 1892.

¹⁵ In proposito B. G. Zenobi, *Le aree feudali nel Ducato di Urbino fra XV e XVIII secolo*, in *La montagna tra Toscana e Marche*, a cura di S. Anselmi, Milano 1985, pp. 147-168.

¹⁶ Gli studi sulle iniziative edificatorie, artistiche e culturali delle signorie minori del Ducato, anche relativamente al solo periodo roveresco sono numerosi; a solo titolo indicativo si ricordano qui gli Atti del Convegno *I della Rovere nell'Italia delle Corti*, cit., vol. II.

¹⁷ Ancora secondo la «assegna» citata alla n. 6, Montebello conta 520 abitanti; 1.010 e 1.398 ne contano rispettivamente Orciano e Barchi infeudate ai Bonarelli, famiglia di provenienza anconetana e di solida tradizione mercantile.

¹⁸ È il caso dei Landriani investiti del feudo di Montefelcino, cfr. A. Vernarecci, *Montefelcino, curiosità storiche (1218-1591)*, Fossombrone 1891.

studiare poiché ai luoghi rovereschi si è abitualmente guardato unicamente in prospettiva storico-artistica.

Questa stessa prospettiva costituisce il denominatore comune anche della ricca produzione di studi che hanno per oggetto l'arte della maiolica, attività relevantissima nel Ducato roveresco e che ha i suoi principali centri di produzione in Pesaro e ancor più in Casteldurante¹⁹. Nel caso di Casteldurante, in particolare, l'arte della maiolica costituisce la specificità produttiva locale, eppure, benché ricerche già effettuate sui più insigni maiolicari durantini abbiano provato quale abbondanza di informazioni sia conservata nella locale documentazione notarile, si può dire che nulla si sa a proposito dell'incidenza dell'arte della maiolica sull'economia cittadina, sull'organizzazione e sulle pratiche di finanziamento della produzione, sui meccanismi di commercializzazione del prodotto, sui mercati – in senso spaziale e nel senso di differenti fasce di domanda – ai quali la produzione si indirizza.

Se quella della maiolica durantina si presenta come la più aristocratica fra le specificità manifatturiere del Ducato, altri centri ne sviluppano altre; così Fossombrone fra '500 e '600 offre un esempio non insignificante della tendenza, diffusa in non poche aree italiane, alla progressiva flessione della produzione laniera e alla parallela espansione di quella serica (trattura e tintura). Il ben noto giudizio negativo, frutto di un condizionamento ideologico, che la storiografia degli anni '60/'70 del secolo scorso ha dato a proposito della crisi della produzione laniera in Italia e del parallelo sviluppo dell'attività serica può contribuire a spiegare perché il passaggio dall'una all'altra attività ben documentato a Fossombrone durante il principato di Guidubaldo II e quello di suo figlio Francesco Maria II, e sul quale nei primi anni del '900 aveva già richiamato l'attenzione Augusto Vernarecci²⁰, non abbia suscitato interesse. Tuttavia, l'obsolescenza dei condizionamenti ideologici ai quali si accennava, assieme agli effetti positivi che il passaggio dalla lana alla seta produsse sulla crescita dell'economia forsempromese, la disponibilità di un consistente fondo notarile nel quale figura un buon numero di notai che rogano continuamente per alcuni decenni sembrano incentivi sufficienti ad affrontare l'argomento.

Ma anche centri minori acquisiscono una propria specificità produttiva, si pensi alla lavorazione di cuoi e pellami che inserisce Pergola in un circuito locale quanto a distribuzione dei manufatti, in un circuito regionale quanto ad accesso al capitale di esercizio ben documentato dai fondi notarili dei maggiori centri di redistribuzione come Pesaro e ancor

¹⁹ Il più recente contributo in proposito è il vol. IV dell'opera citata *I Della Rovere nell'Italia delle Corti*.

²⁰ A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone 1903-1914, 2 voll.

più Ancona – poiché presso i locali mercanti-prestatori ebrei gli artigiani si riforniscono di pellami e cuoi e da essi ottengono credito in forma monetaria o come pagamento differito della merce acquistata –, e infine in un circuito sovraregionale e più precisamente interadriatico, quanto a provenienza delle materie prime.

O ancora, si può ricordare l'esempio di un castello – dunque un centro davvero minuscolo – come Sant'Ippolito, che costruisce la propria identità economica sulla lavorazione della pietra, l'arte degli scalpellini, sfruttando la buona dotazione a livello locale di una apprezzata qualità di pietra bianca²¹.

Il progressivo definirsi di queste come di altre specificità o identità economiche nel caso dei maggiori e minori centri è in parte una risposta al processo di formazione politico-territoriale del Ducato: in un'area complessivamente tanto esigua per essere quella di un 'quasi stato' – in senso proprio il Ducato di Urbino è feudo maggiore, analogamente, dal punto di vista istituzionale, a Ferrara e a Parma –, la sopravvivenza economica dei singoli corpi territoriali, come d'altro canto quella del Ducato come insieme che tutti li comprende, è subordinata all'acquisizione da parte dei corpi territoriali stessi di una propria identità economica che costituisca l'aspetto speculare e il supporto di quella condizione istituzionale paritaria e di reciproca non dipendenza per essi irrinunciabile. Così come il policentrismo ricomponesse in un originale modello di equilibrio politico-istituzionale a partire dalla signoria di Antonio da Montefeltro, attraverso il climax del principato federiciano, fino alla elaborazione di Francesco Maria II, il caos della guerra di tutti contro tutti che l'area in questione fra metà '200 e anni '70 del '300 né per iniziativa delle componenti locali né per iniziativa del potere centrale pontificio era riuscita a superare, analogamente le ragioni di una complementarità economica ricomprendono in un equilibrio di insieme pur senza annullarli gli elementi di conflittualità che tendevano a contrapporre gli interessi economici delle subaree del Ducato fra le quali nessuna è sufficientemente forte da riuscire ad egemonizzare le altre.

D'altro canto, questo progressivo emergere di specificità locali è favorito dall'essere quello del Ducato di Urbino un territorio strategico dal punto di vista, oltre che militare, commerciale. È infatti un'area che dallo spartiacque appenninico al mare controlla il sistema di strade che collegano Toscana e Romagna, Umbria e Marche, schematizzabile secondo i quattro valichi principali:

a) Pieve Santo Stefano – valico di Viamaggio – Badia Tedalda – Pennabilli – Novafeltria – Rimini o Cesena;

²¹ Cfr. A. Vernarecci, *Del comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone 1900.

- b) San Sepolcro – San Giustino – valico di Bocca Trabaria – Sant'Angelo in Vado – Fossombrone – Pesaro o Fano;
- c) Città di Castello – valico di Bocca Serriola – Apecchio – Piobbico – Fossombrone – Pesaro o Fano;
- d) Gubbio – valico di Scheggia – Cantiano – Cagli – Fossombrone – Pesaro o Fano.

Inoltre, da Sant'Angelo in Vado e da Piobbico attraverso Casteldurante e da Cagli attraverso Acqualagna si raggiunge Urbino, nodo viario che immette alla valle del Foglia e da questa, attraverso Sassocorvaro e Montecerignone, a quella del Conca e dunque alla Romagna; ancora, da Cagli la deviazione per Pergola immette alla valle del Cesano e dunque a Senigallia²². Ad un esame analitico la carta geografica del Ducato mostra come oltre alle sette città anche le principali terre e non pochi castelli si trovino dislocati lungo questo sistema di strade, spesso con funzione di nodo primario o di raccordo intermedio. Sono proprio questi caratteri di area strategica collegata da una fitta rete di strade commerciali che costituiscono un altro elemento di compensazione, un correttivo al rischio di frammentazione del tessuto economico connesso al policentrismo che caratterizza il Ducato, nel senso che l'essere inseriti in una medesima rete di vie commerciali costituisce per i diversi centri urbani al tempo stesso un fattore di integrazione e di stimolo a sviluppare le diverse vocazioni fisico-ambientali in direzione di precise specificità economiche.

In tale duplice senso di favorire contemporaneamente integrazione ed emergere di specificità, agisce un ulteriore fattore. Sino alla devoluzione del Ducato alla Sede apostolica, in numerosi centri dello Stato di Urbino è presente un insediamento ebraico²³; si tratta in genere di nuclei di dimensioni modeste – poiché anche nel caso dei più consistenti la popolazione ebraica non sembra aver superato la soglia del 5% rispetto a quella cristiana – le ragioni della cui efficienza risiedono negli effetti sinergici fra i diversi nuclei ebraici e in una capillare simbiosi con l'economia locale. Fino al 1631 una fitta rete di piccoli e persino piccolissimi insediamenti ebraici distribuiti entro lo Stato di Urbino, dove i centri abitati sono modesti quanto a dimensioni ma frequenti e separati da distanze minime anche in relazione ai mezzi di comunicazione e di trasporto del tempo, costituisce una componente strutturale dell'economia territoriale, fornendo credito di esercizio – in forma monetaria o come materie prime anticipate – ai piccoli produttori artigiani locali, spesso rilevando la

²² Sull'importanza strategica dei domini storici originari dei Montefeltro dal punto di vista delle vie commerciali e militari avevano già richiamato l'attenzione G. Franceschini nel citato studio *I Montefeltro*, e S. Anselmi, *Gli insediamenti minori del Montefeltro, dell'Urbinate e della Massa Trabaria nel XIV secolo*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche" 84, 1981, pp. 185-197.

²³ Cfr. M. L. Moscati Benigni, *Itinerari ebraici. Marche*, Venezia 1996.

loro produzione per immetterla in circuiti commerciali più vasti, in breve, svolgendo funzioni di canali di collegamento commerciale e finanziario fra mercati sovralocali o interregionali e mercati locali. La ricostruzione delle attività dei nuclei ebraici attraverso le fonti notarili dei centri di scambio di rilievo locale – ad esempio Cagli o Pergola – integrata con quella dei centri di scambio di area – ad esempio Pesaro –, e dei centri commerciali sovragionali – Ancona –, documenta come l'economia territoriale del Ducato si inserisca in una gerarchia interregionale funzionalmente integrata di centri di produzione e di scambio.

Inoltre, gli studi sulle attività e più in generale sugli aspetti economici relativi ai nuclei ebraici presenti nei centri del Ducato sono significativi per il valore che possono assumere di indicatori di portata più ampia, si pensi ad esempio agli atti di costituzione di dote. Infatti, al di là delle esteriori somiglianze giuridico-formali, poiché così per gli ebrei come per i cristiani la stipulazione dell'accordo dotale si inquadra nel medesimo schema contrattuale previsto dal diritto comune intermedio, la costituzione di dote per la classe mercantile ebraica risponde ad una funzione non paragonabile a quella che svolge fra i ceti abbienti della società cristiana, ed equivale – quanto alla quota espressa in contanti – ad un effettivo apporto di capitale mercantile nell'azienda della famiglia della quale la donna entra a far parte, al punto che la moglie viene a presentarsi in una posizione molto simile a quella di socio accomandante e il marito, o più esattamente la famiglia del marito, a quella di socio accomandatario. Se dunque le costituzioni di dote sono un indicatore diretto delle dimensioni del capitale mercantile e finanziario controllato dalle famiglie che sottoscrivono l'accordo e per estensione dal nucleo ebraico presente in un dato luogo, esse sono altresì un indicatore indiretto del rilievo mercantile e finanziario dei diversi centri.

Ancora, la documentazione notarile costituisce una fonte privilegiata per ricostruire i percorsi di ascesa o di involuzione familiare, un settore di ricerca che nel caso della società cristiana del Ducato si dimostra per molti aspetti proficuo, poiché le modeste dimensioni demografiche e territoriali dello Stato di Urbino e il suo carattere policentrico fanno sì che i processi di avanzamento o arretramento di condizione economica e di status, da un lato abbiano qui un sicuro riscontro politico in termini di partecipazione diretta ai governi locali o di capacità di influenzarne le scelte – è evidente l'utilità di una lettura delle serie degli *Atti Consiliari* e del *Notarile* l'una alla luce dell'altra –, dall'altro conducano a non facilmente prevedibili o schematizzabili relazioni con il principe²⁴.

²⁴ Da segnalare, per metodologia e suggerimenti lo studio di G. Allegretti, *Il problema della nobiltà nelle microcittà del Montefeltro in età moderna*, in *La provincia feretrana (secoli XIV-XIX)*, «Studi montefeltrani», Atti di convegni, 7, San Leo 2000, pp. 111-134.

Infine, occorre richiamare l'attenzione su uno specifico aspetto attinente le dinamiche economiche del Ducato a ricostruire le quali la documentazione notarile si dimostra probabilmente come la più indicata fra le fonti disponibili. È opinione generalmente condivisa dalla storiografia più e meno recente che gli anni '90 del '500 siano stati segnati anche qui da una forte crisi di produzione agricola; il fenomeno e la sua gravità non possono essere messi in dubbio, basti pensare alle misure messe in atto dal duca e ai debiti contratti dalle comunità dello Stato per far fronte all'importazione di grani. Ciò che tuttavia richiede di essere verificato è in quale misura la crisi di fine '500 e le sue conseguenze negli anni successivi abbiano colpito le diverse aree economiche del Ducato. Da questo punto di vista le uniche aree studiate sono quelle della montagna, e i risultati delle ricerche mostrano come il Montefeltro subisca in questa congiuntura un tracollo demografico e produttivo dal quale non si risolleverà più²⁵. Quanto poi alla flessione della manifattura laniera di Gubbio a vantaggio di «un rapido ripiegamento verso l'agricoltura dei capitali borghesi», mentre alcuni cospicui produttori eugubini trasferiscono l'attività a Pesaro beneficiando di apporti di capitale da parte di Francesco Maria II, già evidenziata da Renzo Paci²⁶, meriterebbe di essere conosciuta più dettagliatamente attraverso una documentazione analitica. Diversa sembra essere invece la situazione delle aree e dei centri costieri e della bassa collina dove la ripresa non solo del settore agricolo ma anche delle manifatture e degli scambi non sembra essere stata trascurabile, si pensi all'ampliamento urbanistico di Fossombrone avviato nel 1616 su iniziativa congiunta del duca e di imprenditori privati²⁷.

Si direbbe che la crisi di fine '500 abbia impresso una drastica accelerazione ad un fenomeno che si può considerare già in atto dagli anni '20 del '500, vale a dire il progressivo spostamento del baricentro economico dello Stato di Urbino dalle aree interne, montuose e altocollinari – il nucleo storico del Ducato –, alla fascia bassocollinare e alla costa. Proprio l'acquisizione di Pesaro – 1512, se da un lato porta a compimento la plurisecolare aspirazione territoriale dei signori di Urbino consentendo loro il controllo di uno sbocco diretto all'Adriatico rispetto ad Urbino e alla Flaminia, dall'altro comporta il sempre più marcato ridimensionamento economico dell'entroterra rispetto alle aree della bassa collina e della pianura. Un ridimensionamento al quale, se contribuisce in misura non marginale la scelta di Francesco Maria I e più ancora di Guidubal-

²⁵ Per esigenze di spazio ci si limita qui a rinviare alle annate della rivista «Studi montefeltranici», tuttavia il tema al quale ci si riferisce è stato affrontato anche in altre sedi in particolare da G. Allegretti.

²⁶ R. Paci, *Politica ed economia in un comune del Ducato d'Urbino: Gubbio tra '500 e '600*, cit., pp. 53 ss.

²⁷ Cfr. A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, II, pp. 403-404.

do II, di fissare a Pesaro la sede della corte non è certamente estranea la strategia di Francesco Maria II che, preoccupato di risanare le finanze ducali dissestate dalle smodate spesa del padre, raggiunge sì il suo scopo, ma al prezzo non trascurabile di favorire, effettuando investimenti come soggetto economico privato, le aree economicamente in espansione a detrimento di quelle che si andavano indebolendo. Varrebbe la pena di verificare, attraverso la documentazione analitica dei fondi notarili, se le scelte di investimento di Francesco Maria II Della Rovere in quanto soggetto economico privato – per quanto abbiano consentito un alleggerimento del prelievo fiscale – non siano entrate in conflitto con quello che avrebbe dovuto essere uno degli obiettivi prioritari della politica economica del duca in quanto governante: favorire un andamento dell'economia del suo Stato il meno squilibrata possibile fra subaree a diversa vocazione e potenzialità.